

CIELO STELLATO

20

Titolo originale *The Panopticon*
di Jenni Fagan
Copyright © 2012, Jenni Fagan
All rights reserved

© 2019 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Barbara Ronca

ISBN: 9788899970246

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Jenni Fagan

PANOPTICON

Traduzione di Barbara Ronca



CARBONIO EDITORE

Per Joe e Boo

Certe volte mi sento come una madre senza figli.
*Tradizionale canto popolare degli anni Settanta dell'Ottocento,
quando agli schiavi venivano sottratti i figli allo scopo di venderli*

Quando la libertà giunge con mani macchiate di sangue,
è difficile stringere quelle mani.

Oscar Wilde

Sono un esperimento. Lo sono da sempre. È una certezza, un'impudenza, un fatto. Mi osservano. Non solo nelle relazioni scolastiche o degli assistenti sociali, nelle celle del tribunale o delle stazioni di polizia – loro sono dappertutto e mi osservano. Mi osservano dondolare appesa per le ginocchia al ramo più lungo di una quercia; certe volte rimango a testa in giù per ore, lasciando che i desideri vadano alla deriva. Mi osservano mentre fisso ostinatamente la luna. La sua terribile testa pelata non mi intimidisce. Loro sono lì quando litigo, scopo, mi masturbo. Quando incido il mio nome sugli alberi, o sto attenta a non calpestare l'incrocio delle mattonelle. Sono lì quando fisso lo sguardo troppo a lungo o troppo intensamente, senza strizzare gli occhi. Mi osservano quando canto, quando rubo una macchina, quando scatenò una rissa alla minima provocazione; mi osservano persino nella vasca da bagno. Sott'acqua tengo gli occhi aperti e lascio affiorare solo il naso e la bocca, così posso soffiare anelli di fumo – il mio record è diciassette di fila. Mi osservano quando non piango. Mi osservano quando mento, angelica, e nascondo i piedi sporchi. Mi osservano, lo so, e non riesco più a trovare un luogo dove non possano vedermi.

È un'auto civetta. Finestrini oscurati, deodorante per ambienti alla vaniglia. Le manette mi fanno male ai polsi, ma non sono tanto strette da lasciare segni – chiamali scemi. Il poliziotto mi scruta dallo specchietto retrovisore. In questo paesino ci sono solo dossi artificiali e un fiume e case con le veneziane a penzoloni come palpebre calate. I campi sono strani. Troppo lunghi. Troppo larghi. Il cielo è sconfinato.

Vorrei fare il gioco del compleanno ma non posso, non finché c'è gente intorno. Il gioco del compleanno si fa in segreto, o finisce che l'esperimento lo scopre. Adesso l'importante è memorizzare il numero appiccicato all'interno del finestrino posteriore. 75999.43. Chiudo gli occhi e lo ripeto un milione di volte. Poi li riapro e mi viene giusto al primo colpo.

La macchina imbocca un ponticello di pietra vecchissimo, e mi viene voglia di saltare giù, nel fiume; l'acqua è tutta mulinelli marroni, ma dopo mi sentirei comunque più pulita. Una volta ho dormito in un bosco per dieci giorni di fila, è stato fico: in giro non c'era quasi nessuno. Giusto un balordo, un pedofilo a caccia, perciò ho dovuto fare attenzione, ma nei giorni tranquilli facevo il bagno nelle rapide. Mi lavavo le mutande e la maglietta nel torrente ogni mattina; poi le lasciavo ad asciugare sulle rocce mentre prendevo il sole.

Potrei viverci, così. Zero stress. Zero porte o finestre. Era un'estate indiana, credo, perché a settembre faceva ancora caldo. Avevo dodici anni ed ero incasinata, anche se non come adesso.

La poliziotta mi posa una mano sul braccio. Ha già avuto a che fare con me in passato. Non se ne accorge che ho le unghie conficcate nei pugni. Neanche io ci faccio caso finché non apro la mano e vedo le piccole mezzelune rosse sul palmo.

Odio. La sua faccia. E il collo peloso di lui. Odio il modo in cui sterza col volante. Ma la cosa peggiore è questo posto dimenticato da dio. Non c'è via di fuga. Le manette tintinnano mentre mi liscio la gonna dell'uniforme scolastica: è tutta schizzata di sangue.

Fiancheggiamo un muro di pietra gigantesco e arriviamo a un cancello incorniciato da due alte colonne. Sulla prima c'è un gargoyle – qualcuno gli ha spento una cicca in un orecchio. Sposto lo sguardo sull'altra, dove si accuccia un gatto alato.

Il cuore mi parte in quarta, e non per quello che mi aspetta lì dentro, né per le tre notti insonni passate in cella. Non è per lo sbirro che ammicca dallo specchietto. È per il gatto alato, con un occhio rosso e un sorriso terribile.

Mi volto e guardo indietro. È lo stesso che mi ha spedito il monaco, disegnato su un pezzetto di cartoncino strappato via da una scatola di cereali. Un gatto con le ali, fatto a matita – senza scritte. Me l'ha mandato dalla casa degli svitati. Helen dice che quando torna mi accompagnerà a fargli visita.

Ma guardalo. Un vero gatto alato di pietra! È incredibile. Se spiegasse le ali, misurerebbero un paio di metri, e una patina di licheni gialli gli ricopre il dorso. Dopo magari lo disegno, insieme al mio micetto volante a due teste e a una truppa di lumache strafatte – con i cappelli a cilindro, gli occhi a spirale e i dentini del cazzo tutti seghettati.

L'insegna del Panopticon si annida in mezzo agli ippocastani, da cui spuntano le castagne matte. Un arco frondoso rovescia chiazze di luce sulla strada; mi sfarfalla sul viso, e sul finestrino i miei occhi lampeggiano d'ambra prima di oscurarsi.

Il Panopticon si profila in lontananza, alla fine di un lungo viale, come un'enorme falce di luna. Ha quattro piani, due torrette su ogni lato e un picco al centro: la torre di guardia deve essere là.

“Non farai paura a nessuno, qui dentro” dice la poliziotta.

Sgancia la catena che unisce le mie manette alla sua cintura. Mi gratto sotto la coda di cavallo, poi su una gamba. Ho uno di quei pruriti vaganti che non se ne vanno più.

Gli uccelli cantano. L'odore dell'erba umida filtra dal finestrino – corteccia gonfia di pioggia, terriccio, autunno, un filo di fumo di legna bruciata. La macchina riemerge dalla cupola di foglie in una pozza accecante di luce e il poliziotto fa per abbassare l'aletta parasole, ma non ce n'è bisogno, da dietro le colline si rincorrono già le nubi. Una pioggerellina lieve scintilla al sole. Tra un po' uscirà l'arcobaleno.

Sul sedile davanti sono impilati alcuni fascicoli denominati *A. Hendricks: distretto 14 (372.1)*. Adesso mi prudono le ginocchia. Strani aggeggi, le ginocchia, mucchi di ossa bitorzolute. Ci fermiamo davanti all'insegna dell'ingresso principale, accanto a sei macchine scassate e a un minibus con la scritta *Midlothian Social Work Department* sulla fiancata. Quanto mi sta sul cazzo viaggiare su quei così.

Le finestre del terzo piano sono aperte di una quindicina di centimetri appena: saranno bloccate da lucchetti di sicurezza, per evitare che la gente si butti di sotto. Ci sono tre ragazze affacciate, ma riescono a sporgere solo le teste e le braccia. Fumano tutte e ridacchiano tra loro.

Al piano superiore le finestre sono chiuse e sbarrate da tavole di legno. Scommetto che ci sono già varie petizioni per far chiudere questa baracca, e che la polizia locale è sommersa dalle lettere di protesta. Ha ragione il signor Masters. Ci ha detto che è sempre stato così, nella storia: nessuna comunità ama i disadattati.

Secondo il signor Masters, ai vecchi tempi una donna che non aveva né marito né famiglia ma se la cavava comunque non era vista di buon occhio. Se un'autorità maschile non diceva che era devota, veniva considerata preda facile per il demonio. Bacata senza speranza. Perfino se il raccolto le andava bene, magari meglio di quello dei vicini, o se aveva il fegato di rispondere per le rime...

era una cazzo di strega. Punzecchiala, spintonala, strappale le unghie e bruciala in piazza davanti a tutta la città.

Le mie scarpe sono minuscole accanto a quelle della poliziotta, e il cuore mi batte fortissimo. Comincio a rimpicciolire, rimpicciolisco, sempre di più, di nuovo! Cazzo, lo odio. Ogni cosa sparisce alla velocità della luce – lo sbirro, la macchina, anche il sole bianco – finché mi resta soltanto la minuscola scocciatura di restituire lo sguardo al poliziotto. Sta dicendo qualcosa. Muove le labbra.

Affondo di nuovo le unghie nelle mani.

“Vedrai se non ti rinchiudono al quarto piano entro l’ora del tè, Anais”.

Vaffanculo, coglione. Smettila di fissarmi. Ho solo bisogno di respirare, finché non torno alle mie dimensioni normali. Succederà. Per forza. Le tre tipe si sporgono dalle finestre per darmi un’occhiata. Sanno già tutto – i disordini, lo spaccio, gli incendi, le risse. Sanno pure che c’è una vacca in coma.

Una tipa coi capelli neri affacciata alla finestra di mezzo scopia a ridere. Ha una specie di baffo all’insù disegnato sul labbro superiore. Alla finestra accanto c’è una biondina con un taglio cortissimo. Lascia penzolare dalla bocca un lungo filo di saliva, senza farlo cadere. La più lontana ha in testa un cappellino da baseball.

Dalla sbarra davanti alla finestra della biondina penzola un laccio da scarpa, ma all’estremità non c’è niente, solo un nodo vuoto. Baffoallinsù si sta fumando la paglia che c’era legata. Si fa così negli istituti. Fissiamo un laccio alla finestra, così possiamo passarci le paglie o le canne o qualunque altra cosa dopo che hanno spento le luci.

“Non ti crederai tanto furba da fare la reginetta qui dentro!” dice il poliziotto.

Concentrati sulla sua faccia. Aiuta a combattere il rimpicciolimento. Ha gli occhi verdi, il naso storto, e su collo e braccia non ha dei semplici peli, ma una cazzo di pelliccia. Mi fai venire il vomito, busta di piscio. Lui non vedeva l’ora: da quant’era che volevano sbattermi quaggiù, a mille chilometri dalla città e dalle loro stazio-

ni di polizia? Pensano che se mi tengono abbastanza lontana non mi cacerò nei casini. Come no. Ci sono sempre gli autobus, teste di cazzo, mica sono dietro le sbarre, non ancora.

Lo sbirro mi osserva nello specchietto. Ieri mi ha mollato un ceffone pazzesco. Vecchio mongoloide ritardato cazzone di merda, gli ho detto. Sarà furbo lui, vecchio sacco di piscio.

“Sorridi, Anais, è una lussuosa dimora di campagna, questa!”.

Indica la struttura. Sembra una prigione. Una volta infatti *era* una prigione. E un manicomio. Ammicca di nuovo. Vorrei che ci fosse finito lui, in quel cazzo di coma.

La pula non capisce un cazzo: anche noi ci scambiamo informazioni, proprio come loro. Sappiamo se in un dipartimento c'è uno psicopatico, o un porco al commissariato che puntualmente ti gonfierà di botte. Sappiamo se qualcuno viene accoltellato, o se qualcun altro si impicca, chi batte le strade, o chi sono i maniaci che ti rinchiudono in casa e ti sbattono in mezzo a tante di quelle gang bang che alla fine diventi una marchetta. Ci mandiamo e-mail, diamo vita a leggende, creiamo miti. Vale la stessa regola della galera o del manicomio: reputazione uguale rispetto. Tipo, sei stato rinchiuso in istituto con uno schizzato fradicio e hanno detto che tu eri a posto? Nella sistemazione successiva sarai un po' più al sicuro. E più il tizio che ha garantito per te è svitato, meno rotture di palle avrai in futuro. Di questo io non devo preoccuparmi, comunque. La più schizzata di tutti sono io.

Ci alleniamo per la prigione vera, tutto qua. Nessuno ne parla, ma è semplice statistica. Le opzioni sono: o la galera o il marciapiede. Molti ci finiscono comunque, ma non tutti. Qualcuno va in manicomio. Qualcuno semplicemente sparisce.

Lo sbirro si slaccia la cintura di sicurezza e controlla che sul cruscotto non ci sia niente da fregare.

“Eccoci”. Apre la portiera.

Una delle ragazze lancia un fischio lungo e flebile.

“Dacci un taglio” la fulmina lui con lo sguardo.

“Mica fischiavo a te, bello” risponde lei.

Quella col cappellino da baseball sputa.

“Non farti troppi film, dicevamo alla bambola!”.

Stanno ancora sghignazzando quando lui si cala giù il berretto e viene ad aprirmi lo sportello. Mi aiuta ad alzarmi, tenendomi una mano sulla testa, mi fa girare e con un *bip* attiva l'allarme della macchina.

La bionda lascia cadere a terra il lungo filo di saliva. I poliziotti mi camminano a fianco, uno per lato. Tengo le spalle dritte, lo sguardo fermo, quasi sereno. Non voglio sembrare spavalda, solo sicura di me. Raggiungiamo l'entrata, io alzo gli occhi e avviene un contatto: un lampo, intenso come la luce del sole e due volte più abbagliante. Le ragazze lo sentono, viene da me. Potrebbe scatenare una sommossa in un attimo, quel lampo. Potrebbe tranquillamente uccidere qualcuno.

Offro alle ragazze il mio sorriso più dolce e sollevo un cappello immaginario in segno di saluto.

“Signorine!”.

La bionda mi sorride. Il poliziotto mi prende per un gomito e mi guida sotto il portico, dove le ragazze non possono vedermi, poi suona il campanello e io sbatto il piede a terra, una, due volte. So già che puzza ci sarà là dentro. Candeggina. Detersivi. Moquette ammuffita. Roba da due soldi. Tutti i riformatori puzzano così.

Le finestre della facciata sono coperte da una rete metallica, quelle sulle pareti laterali invece no. Sarà più facile sfondarle. Cerco di respirare con calma, ma non ce la faccio più con queste cazzo di manette, e mi fa male il collo e sto morendo di fame. Voglio un frullato e un hamburger vegetariano con il formaggio.

Il poliziotto suona di nuovo il campanello. Ho il cuore a mille. Ho cambiato cinquantuno cazzo di sistemazioni finora, ma ogni volta che attraverso un nuovo portone mi sento allo stesso modo: una bambina di due anni pronta a mordere.

L'atrio è uno spazio unico, senza pareti divisorie. Impossibile nascondersi. Che merda. La responsabile ci raggiunge sculettando; ha un caschetto a scodella lucidissimo, calzini a righe, ballerine rosse e una spilla a forma di coccinella sul cardigan.

“Benvenuta, benvenuta, tu devi essere Anais. Prego, agenti, accomodatevi. Vi siete persi?” chiede accompagnandoci dentro.

“No, abbiamo solo tardato un po’, ci scusi. Non avevamo intenzione di trattenere Anais, ma non abbiamo potuto fare diversamente” dice il poliziotto.

Sorride e si toglie il berretto. È un tale stronzo ipocrita.

“Pensavamo dovesse arrivare ieri” dice la responsabile.

Io seguo quei tre, che ormai cianciano tra loro, e mi guardo attorno una, due volte, registrando ogni dettaglio; è importante sapere esattamente dove si trova ogni cosa. Così nessuno ti potrà mai sorprendere alle spalle.

L’edificio è un’enorme struttura curva a forma di C, e all’ultimo piano ci sono sei porte nere chiuse a chiave. Anche i due corridoi inferiori hanno sei porte identiche, ma sono dipinte di bianco e nessuna è chiusa. Ho sentito che non le chiudono mai, solo la sera, quando spengono le luci. È per il nostro bene, dicono. Ah sì, in che senso? Perfino da quaggiù si intravedono pezzi di poster appesi alle pareti, un ragazzo seduto sul letto, un altro che si infila i calzini.

Una volta le camere erano celle. Incastonati nella cornice di ogni porta, sono rimasti dei piccoli cerchietti neri lì dove hanno segato via le sbarre. Perché, mi chiedo, tenevano i pazzi in cella? Forse perché così i reclusi riuscivano a vedere solo la torre di guardia, e non potevano vedersi tra loro. Dividi e conquista.

Alcuni ragazzi escono dalle stanze e guardano giù. Li conto con la coda dell’occhio – uno, due, tre, quattro, cinque. Un tipo con i capelli ricci e gli occhiali prende a calci la balaustra di plexiglas davanti alla sua porta. Non alzo lo sguardo. Avremo tempo più tardi per tutti i ciao-come stai del cazzo.

Proprio in mezzo alla C c’è la torre di guardia, alta quanto l’ultimo piano dell’edificio. Una vetrata di sorveglianza circonda il livello superiore, e da fuori non si vede attraverso il vetro, mentre chiunque o qualunque cosa ci sia lì dentro può osservare l’esterno. Da lì si può guardare in ogni camera, ogni ballatoio, ogni bagno. Dappertutto.

Questo posto ha scritto “esperimento” ovunque.

La mia assistente sociale mi ha detto che una volta le case dei matti erano tutte così, e anche le prigioni. E solo a pensarci ci godeva, ci giurerei. Helen dice di essere una liberale, ma la verità è che è solo una deficiente.

Il pianoterra è composto per la maggior parte da un unico ambiente; c'è una sala comune a destra dell'ingresso principale, e all'angolo opposto quattro tavoli, cioè la zona refettorio. Ci sono tre porte che conducono probabilmente alla lavanderia, alla sala colloqui, magari alla sala ricreazione... quello lì sembra proprio un tavolo da biliardo! C'è una tele inchiodata al muro, così nessuno se la può fregare. Il lettore DVD sarà nell'ufficio, per la stessa ragione.

Tutte le pareti sono color rosa pallido e c'è puzza di deodorante dozzinale, fumo di cicche stantio, sudore e quelle minestre putride che sanno di marcio.

In fondo alla sala principale, dal lato opposto rispetto all'ufficio, c'è una porticina decorata in legno, una delle poche cose rimaste della struttura originale. Più tardi cercherò di scoprire dove conduce. Questo posto doveva essere più fico un tempo, più gotico. Ma ormai è talmente servizi-socializzato che è di un deprimente, cazzo...

Gli sbirri si fermano davanti alla porta dell'ufficio e la responsabile entra. Io scruto il pavimento, tamburello i piedi, sbatto le manette insieme finché la poliziotta si china su di me e mi dice: "Basta".

La porta si apre e ci fanno entrare. La responsabile voleva aspettare che il personale finisse il cambio di turno, e invece non hanno ancora finito. Ci sono troppe persone qui, del turno appena concluso e di quello che sta iniziando. Non mi piace. Mi sento nuda, come senza pelle. La metà delle volte mi sembra che questa pelle non sia nemmeno mia... Non avrebbero dovuto farmi trasferire adesso, con tutta questa gente nell'ufficio.

"Anais, scusami, non mi sono ancora presentata come si deve. Sono la responsabile di questa struttura, mi chiamo Joan. Vuoi bere, hai bisogno di qualcosa?".

"No".

Guarda i poliziotti e quelli scuotono la testa.

“Bene, Anais, questo è Eric, è uno studente. Poi ci sono Brenda, Ed, e il tuo operatore di sostegno, Angus”.

Annuiscono a turno, sorridono. Ed ha gli occhiali piccoli e rotondi e un mullet rosso, un po' crespo. Che viscido. È rosso, ma non è quello il problema (tutte le ragazze più fighe hanno i capelli rossi), e nemmeno il crespo; è la sfumatura di rosso, un colore arancio piscio, che mi infastidisce, e il fatto che abbia un codino lungo fino in vita, e quel taglio, il mullet.

Lo studente è un cazzone che cerca di fare il disinvolto, si vede da come si veste. Sfigato. Brenda sembra in botta di Valium e Prozac, ha gli occhi vuoti e lucidi di chi è strafatto. L'operatore di sostegno, Angus, ha lunghi dread verdi e anfibi che gli arrivano fino al ginocchio.

“Mi dispiace, vi prego di scusarci; sono desolata, ci avete sorpreso nel mezzo di una sostituzione. Speravamo di riuscire a finire prima del vostro arrivo” dice Joan.

Il poliziotto posa il mio fascicolo sulla scrivania.

“Senza rivelare alcun particolare, naturalmente, può confermarci che Anais è stata rilasciata senza alcuna accusa formale?” chiede lei.

“Non ci sono imputazioni a carico della signorina Hendricks, ma è indagata. Infatti abbiamo bisogno della sua uniforme scolastica, e dovrebbe fornircela adesso. Non possiamo permettere che la ragazza comprometta eventuali prove”.

Il poliziotto porge a Joan un sacchetto di plastica trasparente etichettato.

“Queste cose non si fanno in centrale, di solito?”.

“La signorina Hendricks ha citato tutta una serie di regolamenti mentre era in stato di fermo. Tra gli altri ha rivendicato il diritto di spogliarsi per una perquisizione personale solo in presenza di un'assistente sociale di sesso femminile. È tutto nel fascicolo”.

“E come mai?”.

“La signorina Hendricks si è lamentata per il trattamento subito nel corso di precedenti perquisizioni. Abbiamo cercato di

metterci in contatto con la sua assistente sociale ma a quanto pare è all'estero, e ovviamente la nostra principale preoccupazione è il benessere della ragazza, quindi abbiamo preferito aspettare”.

Il vecchio faccia di culo suona convincente, quasi quasi gli credo pure io, cazzo.

“Non c'è problema, agente”.

“Ho già chiesto al nostro tecnico di laboratorio di venire domani. È una donna, eseguirà gli ultimi esami e preleverà l'uniforme della signorina Hendricks”.

Il poliziotto sposta il peso da un piede all'altro, non vede l'ora di andarsene – bene!

“Può dirci almeno se le condizioni dell'agente ferita sono stabili?” chiede Joan.

“Per il momento sì”.

“Ma è in coma, giusto?”.

“In coma profondo”.

“Pensano che si sveglierà presto?”.

Joan evita di guardarmi. Tutto il personale evita accuratamente di guardarmi. Tranne lo studente. Lui è proprio ipnotizzato, cazzo.

“No, non credo. Potrebbe non risvegliarsi più”.

“E nonostante questo non ci sono accuse formali a carico di Anais?”.

“Non abbiamo prove concrete che la signorina Hendricks sia la responsabile dell'aggressione. Non ancora”.

Joan infila il sacchetto di plastica nel cassetto della sua scrivania e firma il modulo di rilascio. Io allungo le braccia e la poliziotta mi toglie le manette. È bello potermi finalmente massaggiare i polsi. Per non parlare di un bagno: quello sì che sarebbe bellissimo. In una cazzo di vasca gigantesca coi piedini, un finestrone accanto e un sacco di schiuma e la vista sul cielo. Pensa avere un bagno così, con gli asciugamani bianchi e morbidi e la porta che si chiude a chiave. Joan sigla altri moduli e i poliziotti se ne vanno. Il rasta si avvicina e mi stringe la mano.

“Ciao, Anais, sono il tuo operatore di sostegno, Angus. Piacere di conoscerti”.

“Ciao”.

“Non vuoi sederti?” chiede lui.

Mi siedo.

I poliziotti risalgono in macchina, le portiere sbattono. Il cielo ha una sfumatura cerulea, adesso. Ceruleo significa azzurro, non c'entra niente con la cera. La sbirromobile risale a fatica il vialetto. Ciao ciao, segaioli. Le statue poggiate in cima alle colonne si stagliano meste contro il cielo: il gargoyle sta raccontando un segreto al gatto. Le sue ali si sollevano nella brezza.

“Allora, ho saputo che Helen... si chiama Helen la tua assistente sociale?” Annuisco e Joan prosegue.

“Ecco, Helen non riuscirà a tornare prima di un paio di settimane, a quanto sembra. Le dispiace di essere stata trattenuta, ma davvero non ha potuto farci nulla. Mi ha chiesto di porgerti le sue scuse”.

Le ali del gatto si flettono, appena appena.

Mi raddrizzo e lo fisso. Si è mosso sul serio, o forse era solo un ritorno d'acido. Però non vedo scie. Ho un sacco di flashback ultimamente, comincio a preoccuparmi di essere rimasta sotto dall'ultimo brutto trip. Nota a me stessa: basta farsi nei giorni di scuola. Solo nelle occasioni speciali: bar mitzvah, il martedì grasso, la Pasqua del cazzo. Jay mi ha detto che i gangster ficcavano la punta del mignolo nell'LSD liquido per stare in botta tutto il giorno, ma la figata era che se venivano beccati non finivano in galera, ma solo al manicomio. Perché se sei sempre sotto trip ti danno l'infermità mentale. In America invece sei da rinchiudere anche se ti cali solo una decina di volte. Io per loro sarei praticamente bruciata.

Li odio. I trasferimenti. I nuovi posti. Il personale. I fascicoli. Voglio andare a vivere in un buco sottoterra. O in una casa sull'albero. Un posto dove nessuno possa vedermi.

La mia roba non è ancora arrivata, o comunque non è qui in ufficio. Ho chiesto di poter mettere per una volta le mie cose in un contenitore che non siano le buste della spazzatura.

“E che tipo di contenitore vorresti, Anais?”.

“Un set coordinato di valigie italiane di pelle? Di marca. Vintage, se possibile. E un baule, un bel baule antico di pelle con il mio nome sopra”.

Hanno pensato che stessi soltanto facendo la paracula. A dirla tutta mi sarebbe bastato uno zaino, cazzo. Però non caccio un centesimo. Perché cazzo dovrei pagare per essere trasferita di continuo?

“La tua camera è la quarantanove. Al momento ai nostri ospiti è *tassativamente* proibito accedere al quarto piano. L'operatore di sostegno ti spiegherà dove si svolgono gli incontri di arteterapia e le sedute con lo psicologo. Al Panopticon utilizziamo un approccio terapeutico olistico”.

Joan non si è zittita un attimo da quando mi sono seduta.

“Olistico?”.

“Già, significa che prendiamo in considerazione tutti i bisogni degli ospiti”.

“Proprio tutti?”.

“Quelli che consideriamo salutarì”.

“E rimanere rinchiusi ventiquattr'ore al giorno, tipo, vi sembra salutare?”.

“Sai bene che le case di detenzione a volte sono necessarie, Anaïs, e ad ogni modo nella struttura principale non sarai affatto rinchiusa”.

“Cioè non mi mettete sotto chiave?”.

“Non possiamo metterci proprio nessuno nel reparto di massima sicurezza, al momento; sul tetto sono state trovate tracce di amianto, quindi abbiamo dovuto rimandare tutti i trasferimenti. La ristrutturazione è stata posticipata, almeno finché non risolveremo la questione delle sovvenzioni”.

“Benè”.

Il cuore mi batte forte, forte, fortissimo. Che svolta! Ero sicura che mi avrebbero sbattuta subito all'ultimo piano. Così invece guadagnerò tempo. Forse non sarò ancora morta per il mio sedicesimo compleanno. Preferirei essere morta che starmene rinchiusa tutto il santo giorno, perché significherebbe che quell'esperimento del cazzo avrebbe vinto e io sarei fregata, fine della storia.

“Mi ci manderete quando riapre?”.

“Ecco, speriamo di no, Anais. Ma se in futuro dovessi essere sistemata lassù sappi che ti troverai in uno dei migliori reparti di massima sicurezza di piccole dimensioni di tutta l’Inghilterra”.

“Ah, be’, cazzo!”.

Joan si limita a guardarmi.

Che botta di culo! Non è ancora aperto. Grazie a Dio, alla Madonna, a Gesù Cristo e a Buddha. Lo studente è affascinato. Che cazzo ha da guardare? Vorrebbe studiarci: girarmi intorno, bussarmi sulla testa, spiarmi nell’orecchio per vedere cosa succede là dentro. Che ritardato.

“Vuoi chiedermi se sono stata io?” gli dico.

Lui non sa più dove girarsi.

“No, Anais! Non è il luogo adatto per affrontare questo discorso” interviene Joan.

“Ah, sì? Perché secondo me lui lo vuole affrontare eccome, sbava dalla voglia”.

“Basta” scatta lei.

Joan è bella grossa. Una che se ti salta addosso durante un arresto o una scazzottata rischia di farti male di brutto. Nota a me stessa: tieniti alla larga da caschetto a scodella la prossima volta che scoppia un casino.

Mullet legge un libro in cinese. Ha le gambe secche e le dita bitorzolute, e non è dal modo in cui tiene le spalle che lo capisco. È che ha qualcosa. È difficile spiegarlo, ma oramai mi serve solo un’occhiata. Mullet non se la fa con gli adulti. Per niente. Ci scommetterei un milione, cazzo. Certe volte penso che dovrebbero portarmi in giro per le scuole e i centri per l’infanzia tipo cane da droga, ma non a cercare la roba, a cercare pedofili. Mi crederebbero se glielo dicessi? Ciao, mi chiamo Anais Hendricks e riconosco i perversi a prima vista, quasi sempre. Certo, come no, mi crederebbero sicuro. Però è vero, e so dire anche se una tipa è stata molestata, sempre guardandola e basta. Ma tanto non ci crederebbero, che lo dico a fare. Sto zitta. Su questo. Sui sogni. Sui gatti volanti.

Sulla parete alle spalle di Joan ci sono una ventina di simboli di varie religioni.

“Niente stregoneria?” le chiedo.

“Sei religiosa?”.

“Pagana. Strega per tre quarti, però bianca, ovvio. Cioè, più o meno”.

“Naturalmente” dice lei.

“Non scherzo, stregoneria bianca, a parte la domenica”.

“Non oso chiederti perché non di domenica”.

“Ecco, meglio”.

“Be’, vedremo cosa possiamo fare, Anais. Sono certa di poter trovare un simbolo pagano che vada bene per te. Non vogliamo che tu ti senta esclusa, qui. So che hai cambiato diverse sistemazioni, magari è arrivato il momento di fermarti almeno per un pochino, no?”.

Mi gira la testa. Odio. Le scarpe rosse di lei. Il mullet rosso di lui. Pedofili, sbirri, cani antidroga, libri cinesi, imbecilli, sporczia, il colore giallo, icone, tappetini di corda del cazzo. Preferirei essere morta, oggi – ma non sono morta, ho quindici anni e sono bella incasinata.

“Segaiolo!” sibilo contro lo studente mentre mi alzo.

Eric fa una faccia offesa, la mano liscia da fighetta posata sul mio fascicolo. A un cenno di Joan prende una grossa pila di cartelline con il mio nome e un numero scritti sopra e la poggia sulla scrivania.

“Brenda ti mostrerà la tua stanza. Se hai addosso degli oggetti affilati, dovrai consegnarli. E per favore, non rivelare agli altri residenti il motivo per cui ti trovi qui!”.

Brenda ha una roba tipo chiave elettronica per aprire le camere. La seguo attraverso la sala principale; non c'è granché, solo qualche mobile orrendo e tappeti merdosi che ormai non hanno più nemmeno un colore.

Conto gli scalini per arrivare a ogni piano: ventiquattro. Sei porte su ogni corridoio: vuol dire che siamo in dodici nell'istituto. Superiamo i bagni, con dei cartelli che dicono "maschi" e "femmine" appiccicati alla porta.

Raggiungiamo il terzo piano, dove ci aspettano le tre tipe di prima. Brenda mi cammina davanti. Baffoallinsù è strana forte: adesso si è disegnata tre sottili spirali marroni su ogni guancia. Ha gli occhi grandi e castani. Niente orecchini – non mi pare nemmeno che abbia i buchi. Porta i capelli lunghi e mi ricorda Frida Kahlo. Mi piace Frida Kahlo, cioè, specie i quadri dei piedi nella vasca da bagno, e il cervo, e quelli dei sogni.

Ci fermiamo vicino alle ragazze, davanti a una camera, la quarantanove, proprio a metà del corridoio.

"Mi serve lo shampoo" dice Baffo a Brenda.

"Okay, ti accompagno all'armadietto tra un minuto".

Accanto a Baffo, la biondina con i capelli da elfo si gratta la pancia. Ha un botto di tagli, cazzo. Non è mica normale. Cioè, è normale se ti tagli le braccia, le gambe e certe volte le cosce, ma mica tutti quegli sfregi ovunque. Ce ne sono centinaia, cazzo, e sotto quelli freschi ce ne stanno altri, più grossi e bianchi. Porta i

jeans a vita bassa e sui fianchi si intravedono smagliature argentate. Mi sa che ha un figlio.

“Ti dai una mossa? Noi vogliamo uscire, ma tipo entro oggi” dice Baffo.

“Faccio sistemare la nostra nuova ospite nella sua stanza, poi vi ci porto subito. Anais, ti presento Tash – hai deciso di farti chiamare Tash, vero, tesoro?”.

La tipa annuisce.

“A-ah”.

“Mmm, e questa è Shortie. Neanche Shona è contenta del suo nome di battesimo”.

La tipa col berretto da baseball mi guarda storto, si leva il cappello e si accarezza i capelli. Sono ricci, corti e di un marrone inutile. Si alza il cappuccio della felpa e si allontana, facendo cenno a una al piano di sotto di incontrarsi sul retro.

“E questa è la nostra Isla. Salutate, ragazze!”.

Loro mi guardano, io le guardo, e Brenda apre la porta della mia camera. La seguo dentro e lei mi porge il sacchetto di plastica. Grande! Sbottono la gonna, levo le scarpe con un calcio. La gonna è piena di sangue, e anche i calzini. Ne ho un po' anche sulle gambe. C'è un tanfo (come nella cella dove sono stata tre giorni) di cemento, candeggina, freddo e vetro. In cella c'era un cesso di pietra, con abbastanza acqua per scaricare ma non per affogarci dentro.

“Le camere devono rimanere sempre aperte, Anais, ma puoi socchiudere la porta quando ti vesti. Non ti vedrà nessuno. Be', tranne la torre di guardia, naturalmente, ma non c'è mai nessuno a parte l'infermiera del turno di notte; se necessario, lei può chiudere tutte le porte attraverso un sistema centralizzato: è per la sicurezza dei residenti!”.

Quando vede che ho smesso di spogliarmi scuote la testa.

“Mi serve anche la biancheria intima”.

Mi tolgo le mutande e faccio canestro nella busta. Questa camera è più piccola dell'ultima che ho avuto. Sento degli schianti fuori sul corridoio – mi sa che quel tipo è tornato, e pare voglia sfasciare la balaustra a forza di calci.

“La maggior parte delle camere dei ragazzi è al secondo piano. Se quando ti cambi rimani a sinistra della porta, da sotto è impossibile vederti. Preferiamo che le porte rimangano aperte per instaurare un clima di fiducia. Qui al Panopticon non esistono segreti” aggiunge Brenda.

Le allungo il sacchetto, nuda come un cazzo di verme, quindi rimango dietro la porta lasciando sporgere solo la testa. Mi sta troppo sul cazzo stare nuda in posti nuovi. Pensa come sarebbe avere una di quelle vestaglie lunghe e morbide. L'ultima volta che ne ho messa una simile avrò avuto tipo dieci anni! Comunque non ci sprecherei la paghetta per l'abbigliamento. Mi piace la roba vintage, ma costa un casino, a malapena riesco a comprare una cosa al mese.

Però pensa, cioè. Un pigiama nuovo, tutto morbido, un caminetto acceso e un cane enorme da scatenare contro chi cerca di avvicinarsi a casa mia. Pensa come sarebbe avere una casa tutta mia. Pensa avere dieci cani giganteschi e una pistola. Tash tamburella con le dita sulla balaustra, e Brenda cerca di ignorarla.

“C'è anche la biancheria, Anais?” bisbiglia.

“Perché, ti è venuta voglia di annusare le mie mutande?” le faccio.

Isla ridacchia. Brenda gira il sacchetto finché trova gli slip. Fa un sorrisino e annoda la busta. Il piccoletto continua a mollare calci alla balconata; è riccio, con certi occhiali spessissimi e secco come la morte, cazzo.

“Brian, ti ho già chiesto di smetterla”.

“A-ah”.

Brian sgancia una pedata ancora più incazzosa e lei gli va incontro a passo di marcia.

“Brian, cerca di capire, aspetta...”.

Spingo la porta ma quella rimane aperta di cinque centimetri buoni. In quei cazzo di infissi ci sono degli spuntoni e più di così non va. Le porte si chiudono solo di notte, e tutte con un unico bottone controllato dalla torre di guardia! Dicono che non lo useranno per tenerci imprigionati tutto il tempo. Dicono.

Sono così pallida che mi sbucano vene viola ovunque. Ho le unghie dei piedi scheggiate. La stanza è fredda. Una finestra, un armadio. È tutto avvitato al pavimento, così non possiamo tirare la roba addosso al personale.

Fuori, tra i campi, romba un trattore. Mi appiattisco contro il muro, afferro il piumone dal letto e me lo avvolgo addosso.

Le mie buste della spazzatura sono tutte e tre qui. Una ha un buco in fondo – ci frugo dentro con l'alluce ed esce fuori un rossetto. Rosso cassetta postale, Dior. L'ho comprato la settimana scorsa da una delle ragazze che ripuliscono i negozi giù in centro. Nel mio ultimo istituto ce n'erano tre, che fregavano per vivere. Ogni giorno rientravano cariche di roba da fare schifo. È un talento. Io sono capace, però boh, non mi piace fare la figura della ladruncola. Rubare vale la pena solo se lo fai alla grande. Diamanti. Dipinti rari. Armi nucleari. Quel genere di stronzate.

Raccolgo il rossetto e tolgo il cappuccio. Ha una sfumatura di rosso assolutamente perfetta. Voglio prendere una matita dello stesso colore, o un po' più scura. Bisogna disegnare bene il contorno labbra, se non hai la fortuna di averle a canotto. È facile far sembrare l'arco di cupido più sporgente di com'è. Vale lo stesso per gli zigomi poco pronunciati o la pelle blu tipo fantasma o le occhiaie da panda. C'è sempre un modo per sistemarli. Certe volte mi faccio così carina che neanche mi riconosco. Non è che pensi di essere perfetta. È offensivo, quanto sono imperfetta. Anzi, direi che sono un vero casino. Però mi piacciono i cappellini a tamburello.

Il sole inonda la stanza e compare un arcobaleno. Lo fisso finché i colori sfumano e le nuvole diventano grigie.

L'esperimento sta guardando.

Si sente, cioè. Nel silenzio. Nella camera. Dovunque uno vada – ci sono anche loro. È un dato di fatto. Certe volte sono proprio lì, altre si tengono un po' a distanza; quando vorrei ferirmi ma invece resisto, li sento sempre. Vogliono vedere che mi faccio male. Sono sclerati, cazzo. La verità è che mi vogliono morta.

Mi si stanno addormentando le gambe e comincio ad avere freddo, ma col cazzo che alzo il culo e mi metto a disfare le buste.

Adesso è buio. Le stelle sono molto più luminose che in città. Un uccello vola poco lontano e lancia un debole fischio. Devo andare a pisciare, non ce la faccio più a trattenerla.

Sporgo la testa fuori, sul corridoio; c'è un avviso sulla porta dell'ufficio al pianoterra. Il personale è in riunione, si vede. Che svolta! Se fossero stati nella sala comune mi sarei dovuta mettere qualcosa addosso, persino per andare a pisciare. Ma a questo punto posso arrivare al cesso avvolta nel piumino sperando che nessuno mi veda.

Ci sono due gabinetti, uno per le femmine e uno per i maschi, che però hanno solo la tazza. Mi affaccio alla porta successiva: ci sono due bagni con la vasca. È possibile farsi il bagno tutti i giorni; di sicuro il personale mi chiederà di lavarmi dopo cena. Mi infilo nel cesso delle ragazze. Qualcuno ci ha sboccato dentro. C'è una puzza tremenda di vomito e sudore.

Mongospastici del cazzo.

Faccio la pipì e incontro i miei occhi nello specchio, ma distolgo subito lo sguardo. È divertente mettersi a disagio da soli. Io lo faccio di continuo. Ma gli specchi preferisco evitarli, a parte quando mi preparo per uscire o mi sono calata una pasta. Sembra tutto fichissimo, quando ti sei appena calato una pasta. Questo bagno è freddo, avrei dovuto mettermi i calzini o le ciabatte, che ne so. Qualcuno ha lasciato un deodorante: una doccia versione spray, tipo. Me lo faccio bastare, per ora. Mi spruzzo tutta e mi lavo la faccia, poi mi chiudo la porta dietro senza far rumore. Tash e Isla litigano fuori dalle loro stanze.

Isla mi saluta con un cenno e io le rispondo e le supero fingendo di non aver sentito.

“Ti ho detto di no” dice Tash.

“Non ti lascio andare da sola”.

“Isla, mi preoccuperei molto di più se sapessi che te ne stai là seduta immobile per mezza nottata, come una papera del cazzo! E se ti raffreddi?”.

“Se non posso venire a prendere il numero di targa, sarà solo peggio. Mi agiterei troppo”.

Isla si gratta la pancia. Si è tagliata di nuovo dopo il nostro primo incontro e ha l'aria di una che sta per mettersi a frignare. Tash si è cancellata il baffo e si è truccata, e i suoi capelli hanno un'aria preraffaellita; fino a poco fa li teneva legati in una treccia. Porta minigonna e stivali, e Isla, con in mano un bloc notes, le accarezza la guancia.

Sguscio in camera mia e rimango dietro la porta. Adesso bisbigliano a voce bassissima. Sicuramente andranno ai docks, o da qualche parte più vicina. Isla vuole prendere il numero di targa, in caso Tash non tornasse, così avrebbe qualcosa da dire ai poliziotti sull'ultimo posto dove è stata vista. Le sento azzuffarsi davanti alla mia porta e giù per le scale. Guardo fuori dalla finestra e pochi minuti dopo le vedo uscire.

“Dov'è Isla?”.

È un ragazzo del piano di sotto. Sta parlando con qualcuno del personale; la riunione deve essere finita.

“È uscita con Tash. Penso siano andate a pattinare sul ghiaccio”.

Non riconosco la voce del tipo che ha parlato. Una porta sbatte, quindi sento un tonfo e la musica esplode dal ballatoio sotto di me.

Fuori, Isla e Tash diventano sempre più piccole in mezzo ai campi. Teresa ha cominciato così. O Madre Teresa, dove sei?

Era giovanissima quando ha iniziato. Mi ha detto che era entrata a lavorare in una sauna di lusso e alla fine ci era rimasta per secoli, ma le stava troppo sui coglioni dover dividere i guadagni. All'epoca in cui mi ha adottato lavorava ormai da casa. Il suo vecchio non l'ha mai saputo. Pensava facesse la contabile. Lei diceva di aver provato ad avere una vita normale, ma non era andata, però non aveva rimpianti perché era stato in quel modo che mi aveva trovata. Il suo vecchio aveva un lavoro normale, una vita normale, una famiglia normale. Lei aveva il professor True. Era il suo cliente più vecchio e le aveva fornito tutti i dati per la previdenza sociale, raccontando in giro che lei era la sua contabile: diceva che era bravissima e bla bla bla e cazzate del genere. La amava. Il vecchio True. Il vecchio “mi-piace-prenderlo-in-culo-ma-non-diciamolo-a-nessuno-all'università-né-alla-mia-santa-moglie True”.

Tiro le tende.

Non sopporto di starmene sdraiata in quel letto. Mi ritrovo sempre nella merda perché non dormo nel letto. È che non sai mai chi ci ha dormito prima di te, magari era uno schifoso pieno di croste. Una volta mi sono presa la scabbia sul materasso di un riformatorio. Prudeva da morire, cazzo, e per tipo una settimana mi sono dovuta spalmare una crema rosa che puzzava di schifo chimico. Da voltastomaco.

Scendo giù dal letto e mi sdraio nell'angolo, così se passa qualcuno lo vedo.

Il corridoio è illuminato da una luce azzurrina e mi fa male la faccia.

C'è il pavimento, sotto la mia faccia. Guardo sulla moquette e vedo delle buste della spazzatura e un letto singolo. Cazzo! Mi alzo a fatica poggiandomi al muro. Mi gira la testa. Ho un alito di merda. Cazzo. Cazzo. Cazzo!

“A letto!” grida qualcuno dal piano di sotto.

“Ma ho quindici anni!”.

“Ne hai dodici, Dylan. Quando ne avrai tredici avrai il permesso di stare in piedi dieci minuti in più. Poi, a quattordici, altri dieci minuti! A quindici potrai rimanere alzato un'intera mezz'ora in più”.

Il ragazzino è nel corridoio di sotto, da quel che riesco a sentire, e non ha intenzione di mollare.

“Ho mal di pancia”.

“Non è vero”.

“Mi manca la mamma” implora.

“Anche a me manca la mia mamma, Dylan. Dormi, adesso”.

Non ci posso credere: lo staff del turno di notte è già in servizio, devo aver dormito per delle ore! In cella non avevo mai chiuso occhio però, è normale che fossi sfasciata.

L'infermiera si affaccia alla porta. La luce sul pianerottolo dietro di lei è azzurrina, e lei bianchissima. Ma bianca bianca! Cioè, non è di quel bianco pallido smorto della gente di qui, è proprio albina, cazzo. Non la fissare. Gli occhi sembrano rosa, e schizzano da una parte all'altra.

“Alzati dal pavimento e mettiti a letto, per piacere. Qui non dormiamo per terra come i cani, signorina Hendricks”.

Ha l'accento inglese più perfetto che abbia mai sentito.

“Che ore sono?” chiedo.

“È ora di andare a letto”.

Si avvia lungo il corridoio. Puzzo. Voglio farmi un bagno. Mi viene da piangere e vorrei prendere il muro a testate e gridare finché svengo, ma mi risparmio la scenata per la Quaresima.

Prendo la prima busta di plastica: in cima non c'è la maglietta che uso per dormire, ma le mie ali. Le tiro fuori e mi accarezzo il viso con le piume soffici, quindi le appendo con cura alla finestra. Sono il mio portafortuna più potente.

Frugo nella busta e alla fine trovo un libro e una vecchia maglietta, me la infilo e mi arrampico sul letto. All'inizio, quando arrivi in un nuovo istituto, pensi sempre ai germi lasciati da chi ha usato il letto per ultimo. Ma alla fine vaffanculo, sai che c'è. Secondo me la tizia albina è capacissima di piantare un casino della madonna se non ti trova tutto preciso e rimboccato sotto le coperte. Si affaccia di nuovo.

“Hai mangiato oggi, Anais?”.

“No”.

“Hanno cercato di svegliarti, all'ora di cena”.

“Potrei avere un bicchiere d'acqua? Per favore”.

Odio chiedere per favore, mi fa sentire di non valere niente. Odio dire grazie. Odio ammettere di aver bisogno di qualcosa. Se per avere l'aria ogni mattina dovessi chiederla, sarei bella che morta, cazzo.

“Vado a prenderti qualcosa” dice lei.

Lancia uno sguardo verso la mia finestra e scompare. Da fuori sento chiacchierare a bassa voce. Sarà la paglia della buonanotte. Sento la voce di Isla, poi una risata, e mi sembra che anche i ragazzi cazzeggino dicendo cretinate dalle finestre di sotto. Non mi metto certo a testa fuori pure io, non ne ho voglia. Non stasera.

Il vento fischia lungo il tetto dell'edificio, che risponde con lunghi cigolii. Mi tranquillizza. L'infermiera notturna torna con un vassoio, che poggia sul cassettone.

“Okay, Anais, ecco qua, mettiti seduta. Lascia il vassoio fuori dalla porta quando hai finito, per favore. Di solito non preparo spuntini fuori orario. Ho fatto un’eccezione perché non avevi mangiato, e so che sei stata trattenuta per qualche giorno prima di arrivare”.

Si chiude piano la porta dietro le spalle. “Trattenuta”. Suona così educato, come se avessi incontrato delle vacche in mezzo alla strada e fossi rimasta ad aspettare che si spostassero. Oppure dei cervi che migrano. O qualcosa di altrettanto garbato. O tipo quando la regina viene a Edimburgo, e sui giornali scrivono sempre che le strade potrebbero essere chiuse fino a ulteriori comunicazioni. Allora la gente che va al lavoro fa tardi, e viene trattenuta per via di tutta quella cagnara. Le visite della regina fanno incazzare tutti. Ti tocca fare un percorso lunghissimo, camminando per chilometri e chilometri, solo per attraversare la strada! Se non si può andare dritti si spreca pure un’ora a fare il giro largo.

Anche i suicidi stanno sulle palle a tutti. La scorsa settimana una tizia voleva saltare giù dal North Bridge, ma poi si è bloccata. Ha cambiato idea, oppure si è spaventata, che ne so. È rimasta là sopra per due giorni, su quel bordo strettissimo, a fare la pazza. Io sono uscita da una discoteca, zuppa di sudore, tutta su di giri, e mi sono ritrovata davanti alla folla che gridava: “Salta, salta, salta!”. Cioè, è da sclerati. È da sclerati gridare a una che vuole suicidarsi di saltare.

Sul vassoio c’è un sandwich di pane bianco e formaggio e un bicchiere di latte. Tolgo subito la crosta. Il latte mi fa venire il vomito a meno che non sia con i cereali, ma ho sete e lo butto giù in un sorso. Panino a letto e libro, che figata! Oggi rispetto a ieri è una svolta totale: ieri avevo cominciato a pensare che la polizia non mi avrebbe più rilasciata.

Apro il libro, al momento leggo quasi solo storie di vampiri, e prima quasi solo di streghe. Non mi dispiacerebbe essere un vampiro, una creatura malvagia con enormi ville sparse ovunque. Potrei volare e bere sangue, e potrei sentire i pipistrellini appena nati dall’altra parte del mondo. Cioè, quando sono intrippata li sento

i pensieri degli altri. Non so se sono proprio pensieri, magari sono solo voci. Certo non sono pensieri miei, di questo sono sicura. È come sintonizzarsi su una stazione radio che è sempre accesa, solo che quando sei in botta non riesci a spegnerla. Sento voci nella testa che non sono la mia, e vedo facce che nessun altro vede, ma di solito capita solo quando sono fatta, quindi non credo di essere pazza del tutto, non ancora almeno.

Le mie ali proiettano una grande ombra sul muro, appesa come un vecchio demone; una piuma spezzata sporge dalle altre come un naso storto. Il mormorio là fuori si spegne. Sento chiudere piano le finestre, staranno andando tutte a dormire. No, ma grazie, eh! Poggio il libro e mi stiracchio, ho una voglia pazzesca di fumare in santa pace. Quanto vorrei avere una canna! Ma ovviamente non ce l'ho.

Raggiungo in punta di piedi la finestra e la apro, l'aria è fredda e pulita: è bello sentirla sulla faccia. Ho ancora voglia di fare un bagno; lavarsi nel lavandino non è lo stesso che spruzzarsi il deodorante.

“Tutto a posto?”.

Sussulto.

Isla è affacciata alla sua finestra e sorride, credo mi stesse aspettando.

“A posto”.

“Sei Anais Hendricks, vero?”.

“A-ah, e tu sei Isla?”.

“A-ah. Lo vuoi un tiro?”.

“Grazie”.

Legava una canna a un laccio da scarpe e la fa dondolare fino a me.

“Ne avevo presa un po' ad Amsterdam, ma l'ho finita”.

“Che palle”.

“L'ha fumata quasi tutta Tash. Prima si è fatta sei cilotti, poi ha passato una nottata intera a raccontarci degli orologi sul prato, proprio qua sotto. Dice che stanno sempre lì, certi sono a forma di nonna orologio, altri di nonno orologio e poi ci sono quelli piccoli, tutti sparsi sull'erba. Sempre. E ticchettano, tic tac, tic tac”.

Non vedo un emerito cazzo sul prato, ma questo non significa che non ci sia niente. Ho visto un casino di roba che altra gente non vedeva e sapevo che c'era davvero. Punto e basta. Faccio per legare la canna al laccio per restituirlo a Isla.

“Tranquilla, io sono già cotta, finiscila tu” mi fa lei.

C'è luna crescente stasera, e una vacca muggisce nei campi. Finisco la cannetta con una lunga boccata e butto via il mozzicone con una schicchera.

“Grazie per la bomba, mi ci voleva”.

“Ci si vede domani, notte”. La testa sparisce di nuovo in camera.

È bello certe volte, quando sei appena arrivata in un posto, trovare qualcuno con cui chiacchierare. Certe volte ti serve solo qualcuno che ti dica ciao. Tipo, prima di dover gonfiare di botte qualcun altro. Se hai più palle delle altre ragazze, cioè, devi fare a cazzotti, c'è poco da scegliere. È perché c'è sempre una che vuole avere più palle di te, ed è capacissima di prenderti a calci in culo pur di dimostrarlo. A me fa schifo fare a botte. A dire il vero sono pacifista, ma qui se non reagisci ti smontano di brutto.

Il cielo è immenso e nero. Ogni stella lassù è un minuscolo forellino che lascia filtrare una luce di un bianco purissimo. Pensa se dall'altra parte del cielo non ci fosse altro che questa luce di un bianco purissimo.

Non c'è più nessuno sveglio. L'infermiera di notte è nella torre di guardia, ma gli altri saranno già crollati. È tutto tranquillo, l'erba fruscia nei campi e gli abeti ondeggiavano.

Adesso posso giocare al gioco del compleanno. In cella era impossibile. Tutta quella storia della poliziotta-in-coma-mezzamorta-sei-stata-tu? mi aveva appena appena distratto. Da un po' mi sembra di avere come un bisogno di giocare, come se mi preparassi, ma non so per cosa. Ormai ci gioco di continuo, e andrò avanti finché non verrà perfetto. Ogni volta devo fare tutto esattamente uguale.

Primo: costruisci un'identità, fallo con ordine, non cazzeggiare con cose inutili. Inizia da un momento preciso, tipo la nascita.

Non la nascita che ti hanno raccontato le assistenti sociali; quella se la sono inventata loro e l'hanno scritta nei moduli sennò non le pagavano.

A dirla tutta mi hanno creata in laboratorio, da un mucchietto di batteri in una capsula di Petri. Un esperimento, realizzato e sviluppato solo per vedere quanto cazzo un signor nessuno senza radici poteva sopportare. È buffo non avere niente: significa che non hai un cazzo da perdere.

Si comincia, come sempre, da una nascita. Scelgo il modo in cui voglio credere di essere nata, e lo faccio con cura, come se contasse qualcosa. Nata tra i cespugli sul ciglio di un'autostrada. Nata in un pulmino Volkswagen con gli sportelli aperti sull'oceano. Nata in un grande magazzino Harvey Nichols tra i cappotti di pelliccia e i profumi. Le commesse sbalordite hanno un mancamento, una rispettabile testata domenicale pubblica la storia. Una coppia ricca, bellissima, ma tragicamente sterile la legge a letto, in un palazzo signorile in Italia. I due adottano subito la bambina. Harvey Nichols offre alla piccola Harvey Nicole un contratto come baby modella per la collezione destinata al mercato italiano. Inoltre le regala una fornitura a vita di profumi. Fico!

Nata in un igloo. Nata in un castello. Nata in una tenda indiana al sorgere della luna, mentre una danza tribale faceva tremare la terra tutto intorno. Nata in un manicomio di pazzi psicotici. Nata su un certificato di adozione un martedì qualunque. Nata a Parigi. La Ville Lumière? La città natale di una bellissima femminuccia, Anais? Esatto, proprio lei, la numero uno, che da tre anni a questa parte stravince su tutti: quasi quasi comincio a crederci sul serio. Un giorno mi intervisteranno a Hollywood e dovrò raccontare tutto.

“Dove sei nata, Anais?”

“Oh, be', a Parigi. In una fredda mattinata invernale”.

“Bene, ottimo. E cosa fanno i tuoi genitori?”

“Viaggiano”.

Parigi. Sì, cazzo, sì. E io: minuscola neonata parigina, la bambina più carina che si sia mai vista. Sì. Sì. Sì. Pensa che significa essere così perfette e stupende e fortunate fin dalla nascita. Pensa

a Parigi. Parigi! E Parigi sia. Chiudo la finestra, vertigini, mi infilo nel letto gelido.

Scommetto che la mia mamma parigina non avrebbe avuto nemmeno una goccia di sangue inglese. E non avrebbe mai mangiato una *pie*. A me piacciono le *pie*, ma a Parigi non lo direi a nessuno. Mi piacciono il fish and chips, i mac and cheese, l'haggis vegetariano, la pizza fritta, le patatine e la cioccolata. Non ne mangio granché, cioè, però se mi lasciassi andare non ci metterei niente a diventare come Elvis, una cicciona lardosa. Certo, la purezza culinaria della mia mamma parigina mi ha resa sufficientemente divina. Sapevo che la mia classe doveva pur venire da qualche parte.

Una volta che Parigi è sistemata passo ai genitori, ai fratelli, all'ambiente dove sono cresciuta, ricordi ben dettagliati con altalene in giardino e abeti natalizi ed elaborate maschere per Halloween! Un anno, per il gioco del compleanno, avevo scelto due gemelli ermafroditi come fratelli. Uno era diventato medico, l'altro aveva un frutteto in Toscana; però erano pallosi e facevano dei regali da schifo.

Un'altra volta avevo avuto quattro sorelle e un fratello che aveva combattuto in guerra. Era stato un cazzone ad arruolarsi, ma di sicuro era meglio dei fratellastri che ho avuto nella vita reale. Un dito in culo, ecco cosa sono quelli. Cercano sempre di picchiarti, scoparti o farti scopare dai loro amici per soldi, e certe volte tutte e tre le cose, in quest'ordine.

Col mio ultimo fratello affidatario ho quasi trombato. In condizioni normali non l'avrei toccato con un dito, ma ero strafatta. Era una mezzasega totale. Si metteva il fondotinta sui brufoli e passava tutto il giorno a farsi le pippe in bagno; era un cagasotto, cioè, se avessi voluto l'avrei gonfiato. Abbiamo guardato un porno e abbiamo cercato di farlo, ma alla fine me lo sono levato di dosso. Una roba da voltastomaco, cazzo.

Sento un rumore in corridoio. Mi sembra qualcuno che cammina piano e sbircia dentro le camere. È un uomo. Cappello a tesa larga. Niente naso. Osserva e poi fa rapporto al quartier generale dell'esperimento.

Poggio un piede giù dal letto, poi l'altro, faccio finta di posare fuori il vassoio della cena e spio dalla fessura. Non riesco a vederlo. Quante volte mi sono ritrovata immobile dentro edifici sconosciuti, a fissare dallo spiraglio nella porta? Spingo fuori il vassoio senza far rumore.

La finestra di sorveglianza della torre di guardia scintilla nell'oscurità. Non alzo lo sguardo. Potrebbe esserci chiunque dietro quel vetro. Cinque uomini in giacca e cravatta, senza faccia. Che osservano. Possono farlo.

Non capisco quelli che vogliono essere guardati, osservati ventiquattr'ore al giorno. Quelli che mettono le loro foto online per farle vedere a gente che nemmeno gli piace! Oppure a perfetti sconosciuti, e tutti fanno finta di essere più fighi di come sono, e certi postano anche su quattro social diversi: il capo li osserva al lavoro, le telecamere li osservano sugli autobus, e sul treno e in farmacia, e persino fuori dai fish and chips. E poi arrivano a casa, e subito si collegano per vedere chi possono guardare, e per controllare chi li guarda!

Non è strano?

Se sapessero dell'esperimento gli passerebbe la voglia di mettere certe cose in piazza. L'esperimento vede ogni minuto, di ogni ora, di ogni cazzo di giornata.

Stasera non voglio pensare all'esperimento: questo è il mio tempo, e non ne rimane tanto. Molto presto compirò sedici anni, oppure sarò morta. Il gioco del compleanno più divertente l'ho fatto un paio di anni fa, da pisciarsi nelle mutande, proprio. Quest'anno sarà realistico al massimo, ma quella volta! Powwow-wow-wow-wow-wow. Che spiscio totale!